

Matteo Bolocan Goldstein

Dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano

GEOGRAFIE NEWYORKESI, RIPENSANDO MILANO

Osservare il cambiamento urbano in altri contesti per tornare a riflettere su Milano non è certo un esercizio scontato.

Se poi la realtà urbana che si ha l'occasione di frequentare è New York City – la *global city* per eccellenza –, epicentro della grande crisi in corso e a poche settimane da un voto locale salutato in tutto il mondo come una radicale novità, alla curiosità del visitatore si associa un bisogno di comprensione che non si esaurisce affatto nelle percezioni ricavate sul campo. Questo

aspetto mi ha portato a vincere alcune ritrosie e ad annotare alcune questioni suscettibili di ritorni futuri. Una sorta di prima bussola per orientarsi nell'interpretazione del cambiamento urbano segnato dai processi di mondializzazione e, forse, in grado a sua volta di marcare in forma inedita l'evoluzione di un mondo sempre più caratterizzato dal ruolo delle città¹.

Note

¹ Su questo tema rinvio al mio contributo «Scala geografica/spazialità urbana. Ripensare il mondo attraverso le città», in P. Perulli (a cura di), *Terra mobile. Per un atlante della società globale*, Einaudi, Torino 2014.

Camminando a Midtown: densità/innovazione

Poche città al mondo riescono come NYC a restituire il senso profondo della densità urbana, quella dimensione che fa della prossimità socio-spaziale determinata dall'agglomerazione un fattore rilevante per i fatti economici che segnano un sentiero di crescita (le città nascono, d'altronde, come concentrazioni geo-grafiche e sociali di un surplus produttivo) e più in generale la cifra di processi di civilizzazione che depositano proprio nelle città – in tutte le città del mondo – un giacimento attivo di valori e pratiche sociali situate e specifiche modalità di regolazione. Solo la consapevolezza di tale processo storico-materiale di stratificazione nello spazio urbano di una pluralità di risorse culturali consente di riferirsi alle città come 'nuove piattaforme dello sviluppo', evitando che tale evocazione risulti retorica e in tal senso umiliante per la storia e la geografia proprie di ogni traiettoria urbana.

In un recente saggio scritto con l'intento di stimolare alcune prime e timide esperienze nostrane, Maria Teresa Cometto e Alessandro Piol² narrano – con efficace stile giornalistico – del recente sviluppo high tech di New York, descrivendo come la nuova geografia dei quartieri e il ridisegno di intere parti della città siano legati alla nascita di una nuova generazione di imprese digitali, oltre che alla cattura di investimenti e di presenze di alcuni campioni della costa pacifica: si pensi solo al dominio spaziale di Google a Chelsea, con quasi tremila addetti, tra ingegneri di software e professionisti della pubblicità e della promozione commerciale, ospitati in un imponente edificio in stile art déco degli anni trenta, un tempo occupato dalla Port Authority of New York and New Jersey.

L'interesse di questo libro non risiede tanto nel tema dell'innovazione tecnologica che passa attraverso la creazione di start-up in ambiente urbano, quanto nell'attenzione originale rivolta al ruolo di queste imprese nel ridisegnare il profilo economico della città nel mentre si trasforma il suo spazio concreto: quello

più noto, nei pressi della Union Square e del Flatiron District, cuore consolidato della cosiddetta Silicon Alley newyorkese³; o il quartiere di Chelsea con le suggestive prospettive ricavate percorrendo High Line Park giù per il fronte occidentale di Manhattan fino a Tribeca; ma anche negli altri contesti della città, per esempio nel nord Brooklyn sull'East River, nel quartiere noto come Dumbo, o con segnali di risveglio eco-nomico anche nel South Bronx o nei Queens. Insomma, la sensazione che si ricava dalla lettura – e dalla consultazione sul terreno – di questa sorta di

'guida turistica' delle start-up newyorkesi è che il filo interrotto dei rapporti tra produzioni e città, quel filo irrimediabilmente spezzatosi con la crisi della città industriale novecentesca (con le sue profonde ristrutturazioni industriali e spaziali) è oggi, forse, riannodabile osservando da vicino i processi che investono le città centrali e che, spesso, tra le pieghe delle politiche urbane generano fatti socio-spaziali in parte nuovi. Anche fatti di natura economica legati allo sviluppo di nuove imprese e lavori. Tuttavia, su questo versante, è opportuno riconoscere che non sono soltanto in gioco logiche economico-localizzative di imprese che tornano a investire o attecchire in città, ma anche qualcosa che ha a che fare con il riemergere della mutua relazione tra ambiente urbano e processi di produzione del valore: non è un caso che nel trattare del rapporto tra nuove imprese e città si rimandi di frequente all'idea di un ecosistema urbano, proprio per sottolineare gli aspetti evolutivi e di reciproca interdipendenza tra l'ambiente e quella popolazione di organizzazioni che denominiamo 'imprese' nel caratterizzare specifiche ecologie insediate. Tutto ciò esalta quel primato urbano nella creazione di nuove attività economiche già originalmente trattato negli scritti di Jane Jacobs⁴. Camminando per Midtown è davvero difficile osservare le nuove economie insediate senza riandare col pensiero a quelle condizioni indicate proprio dalla Jacobs a sostegno della proliferazione delle imprese urbane: che diverse funzioni primarie – come la resi-

² Cfr. M.T. Cometto, A. Piol, *Tech and the city. Startup a New York un modello per l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2013. Si veda anche il rapporto *New Tech City* del Center for an Urban Future (maggio 2012).

³ Sull'invenzione del soprannome Silicon Alley, utilizzato fin dalla metà degli anni novanta, le versioni sono contrastanti. Secondo Cometto e Piol fu coniata da Mark Stahlman, partner di TMT Strategies.

⁴ Si pensi, innanzitutto, a *The Death and Life of Great American Cities* del 1961 e al successivo *The Economy of Cities* del 1969, tradotti in italiano rispettivamente per i tipi di Einaudi (ultima edizione 2009) e Garzanti (1971).

denza e il lavoro – siano mescolate tra loro, assicurando la presenza di persone che usino le strade a ore diverse; isolati stretti e corti; edifici di diversa età, tipo, dimensioni e stato di conservazione, mescolati strettamente tra loro; densità elevata di popolazione. A

distanza di anni, queste condizioni simultanee individuate dalla studiosa americana possono tornare utili per riflettere sul cambiamento urbano contemporaneo assumendo un approccio radicalmente relazionale e sociale alla città contemporanea.

In effetti, le nuove imprese ospitate nei più diversi involucri edilizi e diversamente addensate in alcuni quartieri di New York, Londra ma anche Milano⁵, per esempio, non sono semplici oggetti inerti del paesaggio urbano, ma realtà esito di specifici rapporti sociali spazializzati, incorporati nello spazio urbano concreto.

Nuova centralità metropolitana: crisi/evoluzione

La chiamano 'rivoluzione metropolitana' negli Stati Uniti e la considerano uno dei vettori fondamentali tra quelli che stanno conducendo il colosso americano oltre le secche della prolungata crisi economica recessiva (con un tasso di crescita in netta ripresa alla fine del 2013). È significativo che tale riferimento urbano faccia da traino simbolico proprio al Paese che ha incubato la crisi, esplosa poi in forma dirompente, con la vicenda dei mutui *subprime* del 2007, con le devastanti immagini di desertificazione delle città che hanno fatto il giro del mondo, con immobili abbandonati e intere località urbane in declino. Ma, nel lungo secolo che abbiamo alle spalle, gli Stati Uniti ci hanno più volte sorpreso per capacità e tempi di reazione, oltre che per la loro diffusa propensione all'innovazione sociale e produttiva.

Volendo gettare uno sguardo tendenzioso sull'altra sponda dell'Atlantico, possiamo dunque assumere

tale orizzonte «rivoluzionario»⁶ per intrattenere un dialogo a distanza dalla prospettiva della vecchia Europa. Un continente, il nostro, nel quale alla consapevolezza di quanto le città e le regioni urbane abbiano storicamente sostenuto il dispiegarsi del capi-talismo industriale nelle sue varianti nazionali, non ha mai fatto riscontro una piena e convincente assunzione di tale dimensione urbano-territoriale come tratto forte di un nuovo modello di sviluppo⁷. Eppure, sembrano proprio i tratti salienti del nuovo corso della geografia economica mondiale a poter contribuire a un nuovo, diverso, orientamento. Il riferimento statunitense alla 'rivoluzione metropolitana' rimanda, innanzitutto, all'emergere di una visione dell'economia nazionale (e globale) intesa come rete di economie urbano-regionali e metropolitane; in secondo luogo, rimanda a una stretta connessione tra questa visione emergente e la grande crisi in corso, con l'affacciarsi di nuove sfide radicali in termini di giustizia sociale e spaziale (si pensi al successo politico di

⁵ Per quanto riguarda New York, Silicon Alley incontra l'esperienza del marchio *Made in NY* attivo dal 2005 e oggi impiegato nel sostenere la comunità locale high tech: cfr. *digital map* (<http://mappedinny.com>). Relativamente a Londra, un caso interessante è l'ecosistema tecnologico nell'East London, chiamato anche *Silicon roundabout* (<http://www.techcitymap.com>). Sul caso milanese, si sfoglia l'intera collezione della rivista *Dialoghi Internazionali - Città nel mondo* (2006-2012) e si osservi il lavoro in corso da parte dell'Assessorato alle politiche per il lavoro, sviluppo economico, università e ricerca del Comune di Milano.

⁶ Mobilitata fin dal titolo: B. Katz, J. Bradley, *The Metropolitan Revolution. How Cities and Metros Are Fixing Our Broken Politics and Fragile Economy*, Brookings Institution Press, Washington 2013.

⁷ Il generoso sforzo di elaborazione di un quadro di riferimento proposto da Fabrizio Barca, ministro della Coesione territoriale del governo Monti, è rimasto una parentesi culturale priva però di effetti reali.

Bill De Blasio sul quale torneremo in conclusione); da ultimo, rimanda a una profonda riconfigurazione culturale della città che riapre il tema della produzione e delle nuove economie urbane. Un aspetto, questo, che pone significativamente al centro dell'attenzione la creazione di nuove imprese con effetti moltiplicativi sull'occupazione⁸, l'innesto di tale processo su tradizioni urbane radicate, ma da reinterpretare in prospettiva, e un rilancio dei processi d'innovazione sociale e imprenditoriale influenzati da nuove opportunità tecnologiche in grado di superare antichi steccati settoriali e mer-ceo logici nella produzione del valore.

A fronte di tale reinterpretazione del ciclo economico/territoriale si può anche diffidare dell'enfasi retorica del discorso americano, così come è certamente possibile discutere le diversità di contesto regolativo USA/Europa e dei volumi di risorse mobili (e mobilitate), ma sarebbe tuttavia un errore liquidare tale prospettiva attribuendole una mera valenza ideologica. È infatti sufficiente sfogliare con attenzione la pubblicistica internazionale per comprendere che una parte fondamentale del cambiamento delle relazioni economiche mondiali passa oggi per il ruolo propulsivo delle città e delle regioni metropolitane, nonché delle loro relazioni dinamiche in quelle reti urbane transnazionali attive alle diverse scale.

Con un'immagine schematica potremmo dire che alla potente contrazione economica mondiale degli ultimi anni abbia fatto riscontro una contrazione spaziale altrettanto rilevante che stabilisce nuove gerarchie territoriali e funzionali, riconfigurando la rete delle centralità. Non è un processo scontato né di facile interpretazione, tutt'altro; ciò nonostante sarebbe davvero irresponsabile pensare che tutto ciò non riguardi da vicino l'Europa e pure l'Italia, con la sua specifica organizzazione territoriale che sovrappone il recente processo di regionalizzazione dell'urbano, determinato dai fenomeni di urbanizzazione dilatata e

diffusa, alla storica presenza policentrica delle città. Dall'osservatorio milanese il discorso appena accennato appare di particolare rilevanza, essendo la città di Expo 2015 da tempo riconosciuta come un nodo attivo nel reticolo delle città mondiali (su segmenti di attività in parte simili a quelli newyorkesi) e, insieme, fulcro di una regione ampia e assai dinamica dal punto di vista delle interdipendenze territoriali e funzionali. Proprio questa dimensione attiva e – almeno potenzialmente – 'estroversa' della città consente al geografo britannico Peter Taylor di considerare una seconda importante eredità della riflessione di Jane Jacobs, usualmente trascurata dagli economisti, incentrata sul tema fondamentale delle relazioni esterne delle città⁹. In tensione esplicita con ogni riduzione delle dinamiche economiche ai sistemi statuali-nazionali, quelle «geometrie sfocate e amorfe che chiamiamo economie nazionali», la Jacobs invita a confrontarsi con le economie reali osservandole «per quello che sono (senza) evitare di notare come la maggior parte delle nazioni siano composte da miscugli di economie molto differenti – sottolineando subito che – tra tutti i vari tipi di economie, soltanto le città hanno la capacità di modellare e rimodellare le economie degli altri insediamenti, compresi quelli lontani da loro geograficamente»¹⁰. Detto in altre parole, la spazialità dei processi di accumulazione tende a rimodellare di continuo lo spazio urbano concreto (come nei quartieri newyorkesi rivitalizzati dalla presenza di nuove imprese high tech), ma anche l'insieme delle relazioni gerarchiche tra diverse località. In questo senso, le dinamiche connesse alla spazialità del capitale mostrano nel divenire storico una continua re-invenzione delle scale, muovendosi dal piccolo al grande, dalla città alle reti urbane mondiali e viceversa, riscoprendo la città centrale, nel mentre si riconfigurano rapporti socio-spaziali attraverso le scale.

⁸ È questo uno dei risultati analitici più interessanti e discussi del lavoro di Enrico Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, trad. it. Mondadori, Milano 2013. Per altro verso, la sua idea che le «città popolate da lavoratori interconnessi e creativi diventeranno le nuove fabbriche del futuro», per quanto accattivante, sembra trascurare il fatto che la dimensione urbana è innanzitutto un laboratorio di contraddizioni sociali, ricco di conflitti reali e potenziali e di potenti disuguaglianze sociali e spaziali.

⁹ P. Taylor, «Milano nella rete delle città mondiali», in P. Perulli (a cura di), *Nord. Una città-regione globale*, Il Mulino, Bologna 2012; dello stesso autore si veda anche: «Urban Economics in Thrall to Christaller: A Misguided Search for City Hierarchies in External Urban Relations», *Environment and Planning A*, 41, Pion, Londra 2009.

¹⁰ J. Jacobs, *Cities and the Wealth of Nations. Principles of Economic Life*, Random House Inc., New York 1984.

Nuova questione urbana: esclusione/giustizia

Non era affatto scontato poter tornare a osservare gli Stati Uniti come un contesto di riferimento del cambiamento urbano. Dopotutto, la grande recessione economica che ancora segna pesantemente il vecchio continente – e particolarmente l'Italia – parla la lingua d'oltre oceano; e, inoltre, la globalizzazione degli ultimi decenni è apparsa segnatamente sbilanciata a favore dei Paesi emergenti e dall'avvento del cosiddetto «secolo cinese»¹¹. Tuttavia, la traiettoria del capitalismo americano mantiene nel bene e nel male il pregio della visibilità, dell'esibizione quasi impudica di processi socio-spaziali talvolta dirompenti.

In altre parole, come mostrano le migliori riflessioni della geografia critica, la spazialità del capitale trova nei processi di urbanizzazione e di riconfigurazione continua dello spazio urbano un campo tra i più rilevanti nell'assorbimento delle eccedenze prodotte dalla continua ricerca di plusvalore¹². E tali dinamiche, occorre sottolinearlo, sono sempre esposte alla dialettica sociale e politica, a quei conflitti insorgenti dai processi di esclusione sociale che marcano società urbane profondamente diseguali e segmentate. Non sono affatto persuaso che l'immagine acclarata della «città duale»¹³ sia quella più adatta a interpretare la condizione urbana contemporanea, ma è indubbio che l'elezione del democratico Bill De Blasio a sindaco di New York il 5 novembre 2013 abbia molto a che fare con i processi di esclusione sociale appena richiamati e, più specificamente, con l'affermarsi di una massa crescente di forza lavoro non garantita (e a forte com-

ponente immigrata), tanto precaria dal punto di vista del proprio sostentamento, quanto essenziale nel sostenere attivamente la riproduzione complessiva della vita urbana.

Può apparire un paradosso, ma tali condizioni generali sembrano avere influenzato sia la schiacciante affermazione di De Blasio, con la conquista del 73,3% dei voti a favore di una prospettiva di radicale cambiamento nei termini di una maggiore giustizia sociale e spaziale, sia la conferma del modesto livello di partecipazione al voto (poco più di un milione di votanti – circa il 24% degli aventi diritto – un dato non dissimile da quello delle precedenti elezioni del 2009)¹⁴. Dopo il regno incontrastato del sindaco-imprenditore Michael Bloomberg, per 12 anni alla guida di New York, la svolta appare dunque sensibile; altrettanto significativo è apparso l'insistito riferimento al *rising together* che ha contraddistinto il programma politico e la vivace campagna elettorale condotta, quartiere per quartiere, da Bill De Blasio¹⁵. Sarà indubbiamente interessante valutare la capacità della nuova amministrazione di avviare il nuovo corso ma anche di reinterpretare molte delle iniziative intraprese da Bloomberg, come quelle riguardanti il sostegno attivo alla Silicon Alley e alla qualificazione dell'offerta formativa e di scienze applicate presente in città: si pensi solo alla gara per il progetto di un nuovo centro universitario vinta dalla cordata Cornell University - Technion-Israel Institute of Technology, da realizzare in un'area della Roosevelt Island, nella parte dell'East River tra Manhattan e i Queens¹⁶. Il tema rilevante che emerge con forza – a New York in forma più nitida che altrove – è quello relativo al possi-

¹¹ Adam Smith a Pechino. *Genealogie del ventesimo secolo* titola un importante saggio di Giovanni Arrighi (Feltrinelli, Milano 2008).

¹² È questa la principale ipotesi presentata e discussa in D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011.

¹³ Il termine *dual city* rimanda alla polarizzazione sociale determinata dall'emergere contestuale sia di nuovi ceti urbani legati alle reti globali sia di ampi strati di popolazione socialmente marginale che caratterizzano l'ordinamento sociale della città globale indagato nei lavori di Saskia Sassen; piuttosto che alle riflessioni di Manuel Castells sulla dimensione urbana che rimanda alle dinamiche dello spazio dei flussi e quella, invece, che si è organizzata intorno alla dinamica dei luoghi; una dissociazione, questa, che si manifesta in termini di pratiche sociali ma anche sul piano morfologico.

¹⁴ Per valutare nel dettaglio la geografia politica del voto newyorkese si veda la mappa riportata dal *New York Times*: <http://www.nytimes.com/projects/elections/2013/general/nyc-mayor/map.html>.

¹⁵ Per quanto riguarda il programma elettorale si veda: <http://www.billdeblasio.com>. Di particolare interesse il dibattito che ha accompagnato l'intera mobilitazione elettorale, a partire dalle elezioni primarie. Significativi, tra gli altri, il contributo di P. Beinart, «The Rise of the New New Left», 12 settembre 2013 (www.thedailybeast.com); o i diversi interventi di R. Perlestein su *The Nation*.

¹⁶ Si veda B. Katz, J. Bradley, «New York: Innovation and the Next Economy», in Id., *The Metropolitan Revolution*, cit. Per alcuni dei principali dossier aperti a New York si può consultare, tra gli altri, il sito del Center for an Urban Future (<http://nycfuture.org>).

bile superamento di una lunga fase caratterizzata dal disaccoppiamento del rapporto tra politica locale e rappresentanza sociale, da quello scarto impresso-nante tra rappresentanza e rappresentazione dei fenomeni in campo urbano che costituisce ancora oggi un tassello importante della 'nuova questione urbana' descritta dagli studiosi più avvertiti¹⁷. Il diritto collettivo alla città torna dunque alla ribalta sulla scena mondiale ma su basi sociali e politiche assai diverse rispetto agli anni settanta del Novecento: poiché differente è la composizione sociale e la stessa struttura dei conflitti che segna (e produce) la dimensione urbana contemporanea; poiché diverse appaiono le relazioni tra le città e il mondo, non più intermedie, come un tempo, dalla gerarchia dei poteri ordinati dagli stati-nazione (in particolare, in Europa, dagli stati-nazione welfaristi). Non appaia dunque curioso se pratiche e teorie dell'urbano intercettano oggi nuovamente antiche forme mutualistiche e municipalistiche nell'organizzare comunità locali e nel dar vita a rivendicazioni e lotte per i diritti; la riscoperta di prati-

che sociali e culturali fondamentali può essere spiegata come ricerca e riformulazione della dimensione del politico all'altezza dei tempi e dei processi attuali¹⁸. Anche i processi socio-economici che investono Milano meritano di essere riguardati in tale prospettiva. Milano è infatti esemplare di quelle ambiguità e contraddizioni che accompagnano la 'nuova centralità' delle città nel cambiamento globale. La stessa svolta amministrativa del 2011, a ben vedere, è stata anche espressione della nuova composizione socio-professionale e culturale della città e delle nuove domande emergenti: quelle rivolte all'amministrazione locale, oltre a quelle che manifestano ampie capacità di auto-organizzazione coerenti con una società locale densa e differenziata. Per queste ragioni, la politica locale e le classi dirigenti civili sono sfidate dalla realtà milanese e dalle sue dinamiche aperte al mondo. Per gli stessi motivi, il governo della metropoli non può ridursi alla buona amministrazione della città ma la comprende e, al tempo stesso, domanda un livello più avanzato di strategicità delle scelte e dei comportamenti.

¹⁷ Sul fronte della riflessione urbanistica e progettuale è Bernardo Secchi ad aver posto con decisione il tema in un recente pamphlet dal titolo didascalico: *La città dei ricchi e la città dei poveri* (Laterza, Roma-Bari 2013). Prima di lui il geografo Edward Soja aveva riproposto il tema dal punto di vista spaziale: *Seeking Spatial Justice* (University of Minneapolis Press, Minneapolis 2010).

¹⁸ Una riflessione recente sul «diritto alla città» e sul pensiero di Henry Lefebvre è proposta da David Harvey: *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street* (Il Saggiatore, Milano 2013). Un'originale riflessione politico-filosofica che muove dai mutamenti della composizione sociale, alla ricerca di una autonomia possibile, si trova in G. Allegri, R. Ciccarelli, *Il quinto stato*, Ponte alle Grazie, Milano 2013.